

zioni, senza sottolineature, tutto il piano delle riforme della scuola che abbiamo avviato.

Riteniamo cioè che il carattere conservativo di questa posizione politica, il suo essere oggettivamente contro ogni movimento e contro ogni impulso di cambiamento nel e del sistema pubblico dell'istruzione rappresenti una posizione di destra perché, appunto, di pura e semplice conservazione dell'esistente si tratta, di conservazione di quello *status quo* ultraventennale — di quella palude culturale, istituzionale e politica che è servita a mantenere intatto e immutato, per decenni, il sistema scolastico di questo paese, nella sua funzione di classe, nel suo ruolo di discriminazione di classe e di riproduzione delle scale gerarchiche e dell'ordinamento sociale ed economico costituito.

Allora, questa è una posizione che — nonostante i tentativi di collusione perpetrati dall'onorevole Fini o da Forza Italia, per esempio in occasione della recente manifestazione degli insegnanti qui a Roma — non ha nulla a che vedere con i motivi reali della mobilitazione dei docenti e degli studenti della scuola italiana.

Ma proprio per tali motivi, riteniamo, signor ministro, che queste posizioni di strumentalità e di demagogia vadano disarmate e neutralizzate e che, al contrario, per spingere in avanti il processo riformatore della scuola italiana, per estendere e consolidare la qualità degli interventi di cambiamento e di trasformazione del nostro sistema di istruzione, serva un nuovo impulso una nuova e più forte determinazione che può venire solo dalla spinta convinta e consapevole delle grandi masse di studenti e dai docenti della scuola italiana.

E questa leva, signor ministro, occorre esserne consapevoli, non si mette in opera con la legge sulla parità scolastica. Si tratta di energie positive, che esprimono anche critiche o riserve rilevanti e rilevantisime, ma che sono indispensabili a mantenere attivo il motore delle riforme e a correggere e modificare le proposte di

Governo quando queste perdano di vista le priorità sociali e i bisogni reali che nella nostra scuola si rappresentano.

Ciò detto, signor ministro, noi voteremo a favore di questa di parità, per i motivi che ho già esposto e che voglio riassumere: in primo luogo, perché il testo che ci viene dal Senato è certamente coerente e rispettoso del dettato costituzionale, non attribuisce soldi pubblici alle scuole private, agisce sul versante di una regolamentazione del sistema (incluse le modalità di reclutamento e di retribuzione degli insegnanti delle scuole private), realizza quel concetto di equipollenza del trattamento che, prescritto dalla Costituzione, tutela gli studenti, la libertà di apprendimento e il diritto allo studio, sia che i giovani siano iscritti ad istituti paritari, sia che frequentino le scuole statali.

Il secondo punto riguarda la questione del sistema pubblico integrato o del sistema formativo integrato, una questione che, sotto una precisa accezione, noi abbiamo sempre respinto e che torna, in questa legge, nel dettato del comma 1 dell'articolo 1, là dove si parla del sistema nazionale di istruzione. Ora, rispetto a questi concetti, noi continuiamo a ritenere che non sia possibile mettere in discussione la priorità del ruolo di tutela, di garanzia e di controllo dello Stato, nel rapporto con diritti che hanno carattere di universalità, quali il diritto allo studio, alla formazione individuale e all'istruzione, sanciti dalla nostra Carta costituzionale.

Questa è la grande differenza tra noi e le destre e questo è il principio regolatore delle posizioni politiche che, su questa materia, il gruppo comunista ha sempre assunto, quando si è parlato — in questa come in altre leggi — di estensione e qualificazione della scuola dell'infanzia, di innalzamento dell'obbligo scolastico, di formazione superiore integrata, di formazione professionale, di educazione permanente e quant'altro. Certo, oggi, nella società attuale, non per colpa né per

merito di questa legge, noi assistiamo alla moltiplicazione dei soggetti che erogano istruzione e formazione.

E rispetto a questo fenomeno, manteniamo fermo quel principio della priorità della funzione pubblica svolta dallo Stato, che già richiamavo. Siamo coerenti anche con quella posizione che assumemmo diversi anni fa, al tempo del voto della legge n. 59 e dell'articolo 21, sull'autonomia delle istituzioni scolastiche. Vale la pena ricordarlo quell'articolo, che recita testualmente: « Ai fini della realizzazione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, le funzioni dell'amministrazione centrale e periferica della pubblica istruzione, sono progressivamente attribuite alle istituzioni scolastiche, fermi restando i livelli unitari e nazionali di fruizione del diritto allo studio, nonché gli elementi comuni all'intero sistema scolastico pubblico in materia di gestione e di programmazione definiti dallo Stato ».

La legge di parità resta all'interno di questo alveo, all'interno cioè del dettato costituzionale, ed è per questo che i Comunisti italiani, confermano anche in quest'aula il voto favorevole già espresso al Senato sul testo in esame.

VITTORIO VOGLINO. È tempo di futuro per le nuove generazioni; è tempo di parità. Uno Stato maturo, una società adulta, un sistema scolastico europeo lo reclamano. Sulla questione della parità scolastica, nel passato, laici e cattolici si sono divisi; oggi convergono spostando l'attenzione e la scelta del paese verso le nuove generazioni ed investendo sulla loro formazione. Con il coraggio di guardare al futuro, il tema si presenta come una opportunità: per rafforzare il sistema formativo, per integrare la pluralità dei soggetti che fanno formazione nel paese, per ampliare il disegno dell'autonomia, per costruire un più forte sistema scolastico nazionale. In questo slancio di prospettiva, si è peraltro sostenuti da una più corretta interpretazione del controverso « senza oneri per lo Stato » (Costituzione, articolo 33.3). Dal dibattito parlamentare del 29 aprile 1947, tra Corbino, Gronchi e

Codignola, emerge con chiarezza che il significato dell'emendamento fu inteso in un senso non preclusivo di eventuali finanziamenti pubblici disposti discrezionalmente dal legislatore a favore di scuole e istituti privati. L'articolo 33, in sostanza, consente di formulare una tesi interpretativa costituzionalmente vincolante né a sostegno del carattere obbligatorio, né a sostegno di un divieto assoluto di finanziamenti pubblici alla scuola privata. Entrambe queste tesi furono respinte dal costituente, che preferì limitarsi a segnare i confini di compatibilità costituzionale per successive determinazioni normative, lasciate alla discrezionalità del legislatore e agli equilibri politici futuri. Si evince, dunque, la giusta interpretazione: lo Stato ha la facoltà di dare o di non dare, il problema non è costituzionale, ma politico.

C'è poi un secondo elemento di riflessione che ci consente di guardare in avanti con maggiore serenità e positivamente. Mi riferisco ad un diverso « clima », culturale e sociale che è venuto maturando in questi ultimi anni; oggi la presenza di « diverse forze » che concorrono, insieme allo Stato, allo sviluppo sociale è valutata sempre più diffusamente in termini positivi. È vero — come osservava recentemente Giuseppe De Rita — che la forte copertura dei fondamentali bisogni sociali (scuola, sanità, previdenza) da parte dello Stato ha costituito il maggiore fattore di coesione del paese, durante gli ultimi 50 anni. È vero che « senza scuola pubblica per tutti, senza sanità pubblica per tutti, senza copertura pensionistica per tutti, la nostra società avrebbe vissuto in una costante insicurezza e non avrebbe quindi potuto vedere l'esplosione di quella diffusa propensione al rischio, alla piccola imprenditorialità, che è stata il motore principale del nostro sviluppo ». Ma è anche vero che negli ultimi dieci anni si è imposta, lentamente ma progressivamente, una maggiore responsabilità del privato e del privato sociale. Oggi una difesa ad oltranza dell'intervento statale nel sociale non convince più. Si impone la necessità di

rendere compresenti lo statale e il non statale. Occorre trovare un equilibrio fra le diverse responsabilità in campo. Il sociale (anche la scuola) ha bisogno di un'offerta policentrica se non vuole soffocare nella stretta di bilancio dell'intervento statale. Rotto il monopolio dello Stato sul sociale, occorre investire sulla molteplicità delle responsabilità, sul policentrismo delle decisioni, sulla opportuna ed equilibrata coniugazione tra le risorse statali e non statali, con la maturata convinzione che le energie non statali — a precise e specifiche condizioni — svolgono una funzione pubblica. Anche la scuola non statale — a precise e specifiche condizioni — svolge una funzione pubblica e collabora ad arricchire il panorama dei contributi per migliorare la qualità dell'offerta formativa. Dunque, una più serena interpretazione del dettato costituzionale (articolo 33, ma anche articoli 3, 30 e 34) e un mutato clima culturale e sociale rispetto ad un diverso modo di intendere il ruolo e la funzione dello Stato (articolo 5 della Costituzione e legge n. 59 del 1997) ci consentono di guardare con maggiore tranquillità al futuro della nostra società. Laici e cattolici dunque uniti nel considerare l'educazione la strategia del futuro; concordi nel ritenere che è la formazione delle persone a decidere della competizione, dell'occupazione, della coesione sociale, della democrazia; convergenti nell'investire sulle conoscenze, sull'apprendimento per tutta la vita e nel ritenere utile mettere in relazione scuola e lavoro, far crescere il dialogo tra i diversi universi culturali, riattivare un circuito di responsabilità educative tra famiglia, scuola, società e istituzioni, sostenere e rilanciare il ruolo morale e sociale degli insegnanti, investire robuste risorse nell'educazione. Uniti e non divisi in questi obiettivi per raggiungere i quali non c'è la necessità che cooperino tutte le energie autenticamente educative, statali e non statali. Liberi da scorie ideologiche, proiettati a collaborare per costruire un paese e un'Europa in cui i valori della

libertà, della solidarietà, del lavoro, della democrazia siano al centro e non ai margini.

Dentro questo orizzonte, in cui i grandi cambiamenti risultano sufficientemente metabolizzati perché culturalmente compresi, il dibattito sulla parità scolastica acquista un suo specifico spessore: una conquista di civiltà di tutta la comunità italiana. Queste sono le ragioni che giustificano il convincimento dei popolari a sostenere il provvedimento. Provvedimento che abbiamo fortemente voluto e per questo siamo impegnati perché sia definitivamente approvato. Siamo perfettamente consapevoli che il risultato raggiunto è parziale. Siamo ancora all'interno di una parità a regime economico concessivo e non invece a regime economico normativo, come avremmo desiderato; così come il rimando del *quantum* di risorse disponibili per la parità alle determinazioni della legge finanziaria (con un evidente riferimento ai vincoli delle politiche variabili di bilancio) ci colloca all'interno di una parità « contrattuale », quando invece sarebbe stato auspicabile realizzare una parità « strutturale ».

Siamo, però, altrettanto convinti che il risultato raggiunto, a Costituzione invariata e per le molte luci che esso già manifesta, sul piano dei principi, delle regole e delle risorse che più destina alle scuole materne e alla scuola elementari non statali (in misura sei volte superiore a quelle previste dal Governo di centro-destra del Polo nel 1994) è un risultato importante e qualificativo. È la più alta e significativa sintesi che le forze di maggioranza siano riuscite a costruire: una sintesi che era ed è parte del patto di Governo, che noi popolari siamo fieri di aver contribuito ad onorare per moralità e lealtà che in politica, pur qualcosa, continuano a dire.

Alla base, per noi Popolari, una grande soddisfazione: aver contribuito a sostenere l'idea di una scuola come comunità educante all'interno di un sistema integrato di formazione, respingendo da una parte le resistenze stataliste, dall'altra l'intenzione di creare un sistema scolastico liberista

fondato sul mercato e sulla competizione totale come ha continuato a sostenere il centro-destra.

Non mi soffermo sulla prima ipotesi; ben più insidiosa la seconda, su cui intendo fare qualche considerazione. Pensare di affidare al mercato ed alla concorrenza la qualità del sistema scolastico significa non tener conto della realtà sociale, economica e territoriale del nostro paese.

Vorrei chiudere: nei settemila comuni italiani con meno di diecimila abitanti esisterebbero le condizioni essenziali per avere un minimo di concorrenza? Non solo. Nelle grandi città sarebbe ben difficile immaginare uguale impegno, da parte del mercato, nei quartieri più tranquilli ed in quelli delle periferie degradate. Alla fine, è facile prevedere che al mercato sarebbe riservata la parte buona del sistema, allo Stato quella più difficile (una sorta di « Croce rossa » dell'istruzione).

Vorrei ancora chiedere: siamo sicuri che il mercato, finalizzato fondamentalmente al profitto, sia la soluzione migliore per un sistema educativo, che non ha il compito di selezionare i giovani, ma quello di farli crescere e maturare come persone?

Noi Popolari riteniamo che sostenere e praticare la competitività e la concorrenza (quali leggi del mercato) tra le scuole significa scegliere una strada che surrettiziamente porta a rafforzare disuguaglianze ed iniquità. Noi suggeriamo non la concorrenza, non la competitività, ma la collaborazione e la cooperazione tra le scuole (tra le scuole statali e quelle non statali), convinti che percorrere questa strada consenta di ridare vitalità alla scuola, migliorandone la produttività e la qualità. Il testo sulla parità, pur non essendo ancora l'approdo finale, apre prospettive nuove che contribuiscono a perfezionare un'idea di scuola, robusta sul piano culturale e significativa sul piano sociale, che noi popolari condividiamo pienamente.

Da qui il nostro « sì » convinto e motivato.

MARIA LENTI. La guerra per esempio, il disinteresse nei fatti per la disoccupazione: sappiamo che cosa significa essere disoccupati? Leggiamo le cronache di oggi e se non lo sappiamo lo si può imparare. Un disoccupato si è suicidato.

L'ultima riflessione. Destra, sinistra: parole fuori moda, non scic, non snob, non liberal, pre-moderne? Nessun problema: la sostanza è che le scelte del Governo non guardano ai lavoratori, al paese reale. Non si può perché non ci sono i soldi. Invece si può. È che l'attenzione è verso Confindustria, verso l'impresa, verso il mercato. Voteremo contro. Non è un momento lieto. Dove sono quelli che lo temevano come noi? Rifondazione comunista vigilerà e farà la sua parte, con tutti quei cittadini, nel paese, che contrastano questi provvedimenti sulla scuola che sono già in movimento, affinché l'applicazione dei cicli e della parità non producano ulteriori danni.

TESTO INTEGRALE DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI GIANANTONIO MAZZOCCHIN, CLAUDIA MANCINA E ROBERTO VILLETTI SULLA PROPOSTA DI LEGGE N. 6270.

GIANANTONIO MAZZOCCHIN. I deputati repubblicani e liberaldemocratici presenti si sono astenuti su tutti gli emendamenti presentati dalle varie parti politiche.

Abbiamo approvato, *obtorto collo*, la presentazione di questo provvedimento solo per coerenza con l'appartenenza alla maggioranza. È nota infatti la nostra posizione su questo tema. Essa è piuttosto rigida ma chiara, più vicina alle posizioni espresse dalla collega Lenti che a quelle di altri. È nostra convinzione che potremo dedicare risorse alle scuole private solo dopo che avremo sistemato la nostra scuola pubblica!

Noi siamo, da sempre, favorevoli ad una scuola pubblica rinnovata, modernizzata, potenziata, dalla scuola dell'infanzia all'Università.

Ricordo che puntare sull'istruzione sull'innovazione, sulla cultura è forse l'unico modo che l'Italia ha per competere con i partners europei, altrimenti saremo emarginati dal contesto dei paesi più industrializzati.

Questo provvedimento è il risultato di un difficile equilibrio e di diverse furbizie, alcune dette, altre tacite. Questo provvedimento si è messo in moto decisamente sotto la spinta vivace delle scuole confessionali, alle quali non interessano tanto stringenti criteri di parità quanto i finanziamenti che qui ci sono e non ci sono.

Quasi per converso pochissima attenzione è stata dedicata alle ragioni della scuola privata non confessionale, che non gode di protezioni e difensori, mentre si tratta di imprese che danno lavoro e distribuiscono cultura.

Avendo ascoltato tutti gli interventi ho osservato che nessuno ha avuto il coraggio di dire che, ameno nei tempi passati, le scuole confessionali erano ben frequentate dai figli dei ricchi che, in termini generosi, potevano essere definiti come « poco motivati ». Questi baldi figli del miracolo economico riuscivano così ad ottenere un diploma che consentiva loro di andare avanti secondo i voleri di papà.

È questo l'ampliamento dell'offerta formativa? È questo il progetto educativo in armonia con la Costituzione? Devo dolermi che tanti colleghi di sicura impostazione laica e sostenitori della scuola pubblica, come momento di confronto civile e sociale, come scuola di vita e di critica, si siano lasciati convincere a presentare ed approvare questa legge.

Secondo me si sono adattati a chiedere benevolenza alle gerarchie ecclesiastiche per ottenere un accreditamento, nel novero dei buoni e dei bravi figlioli. Sarebbe facile dimostrare che nel momento del voto questa benevolenza sparisce per incanto! Per scelta, noi non abbiamo presentato emendamenti ma almeno in questa fase ci sia consentito fare poche osservazioni.

Dalla lettura del testo di legge sembra che la parità sia riconosciuta, a domanda, senza un preventivo controllo, controllo

che sarà esercitato dal ministero che accerta l'originario possesso dei requisiti. Sembra un riconoscimento da dare a tutti con una verifica a posteriori, nel migliore dei casi.

Le istituzioni dichiarate paritarie sono soggette al sistema nazionale di valutazione. Questo comitato nazionale non è mai stato discusso in Commissione culturale!

Con queste modalità non è possibile nessuna programmazione di ingresso delle diverse scuole nel sistema allargato. Non servono evidentemente tutti licei classici o istituti magistrali, in un momento di riduzione delle nascite. Sarebbe molto desiderabile arricchire il sistema formativo con le scuole che il sistema pubblico non ha, non con doppioni inutili! Non è stata una scelta pubblica quella di costruire « cittadelle dell'istruzione » né lo è stata quella delle tipologie scolastiche, non è quindi saggio prendere in carico tutte queste scuole e tutte insieme! Abbiamo dunque qualche perplessità anche su queste cose non fondamentali. Secondo noi la legge di parità giuridica ed economica resta ancora da fare, ma solo dopo che si è potenziata la scuola pubblica!

Per questi motivi i deputati del gruppo misto Federalisti liberaldemocratici repubblicani si asterranno dalla votazione sul provvedimento.

CLAUDIA MANCINA. Presidente, colleghi, la legge che stiamo per approvare dà attuazione — dopo 52 anni! — a un dettato costituzionale troppo a lungo disatteso.

Com'è noto, il comma 4 dell'articolo 33 prevede che « la legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali ».

Perché questa legge, prescritta dalla Costituzione, non è mai stata fatta? Lo ha impedito la divisione politica e il confronto ideologico aspro che hanno caratterizzato il nostro paese nel dopoguerra, favorendo un sistema di compromessi e di

modus vivendi restio ad affrontare apertamente nodi così delicati.

Una maggioranza composta da forze laiche e di sinistra e da forze cattolico-democratiche è stata in grado di affrontare con successo questo tema. Non è stata una vicenda facile.

Modi di pensare antichi e ormai cristallizzati hanno opposto resistenza a un'idea che sulla base della Costituzione doveva apparire ovvia. Abbiamo avuto un dibattito molto intenso, non solo e non tanto nelle aule parlamentari, ma nel paese e nella scuola. Ed è utile, giunti a questo punto, fare una riflessione sui caratteri e i contenuti di tale dibattito, anche per comprendere quelli che a taluni sono apparsi i limiti di questa legge.

Esso è stato caratterizzato dal ricorso quasi fideistico ad alcuni argomenti decisamente non fondati sui fatti. Il primo, molto caro all'opinione di sinistra, postula che una concezione laica dello Stato comporti il monopolio statale dell'istruzione, e che la spinta al riconoscimento e finanziamento delle scuole non statali sia dovuta alla presenza e all'influenza della Chiesa cattolica. Si pensa infatti che negli altri paesi, miticamente « laici », non esistano finanziamenti statali alle private. È vero il contrario. In tutti i paesi europei esiste un'area più o meno estesa di scuole non statali che sono sovvenzionate massicciamente dallo Stato. Al 100 per cento in Belgio, Islanda, Paesi Bassi, e all'85 per cento in Danimarca, paesi dove vige in regime di piena equivalenza con la scuola statale. In molti altri paesi, invece, esiste un regime di convenzioni o contratti, con l'obiettivo di completare l'offerta formativa. È questo il caso di: Francia, Inghilterra e Galles, Germania, Austria, Spagna, Svezia, Portogallo, Lussemburgo e Norvegia. Le scuole convenzionate, e sottoposte al controllo dello Stato, sono finanziate in una misura che in alcuni casi, come nella laicissima Francia, arriva al 100 per cento.

Nello schieramento opposto domina invece l'idea iperliberista che identifica la fine del monopolio statale dell'istruzione con il suo affidamento al mercato, consi-

derato in sé preferibile al pubblico, dimenticando che, senza nulla togliere ai suoi meriti, in nessuna società il mercato è l'unico e solo distributore di beni. Anche nelle più classiche società liberiste si assume che ci siano alcuni beni che non possono essere integralmente affidati al mercato, ma che ricadono su una responsabilità pubblica (che verrà esercitata in modi e misure diverse secondo le diverse tradizioni storiche e le diverse situazioni sociali). Nel caso della scuola, basta riguardare la lista di paesi sopra fornita per vedere che il mercato libero dell'istruzione non esiste in alcun luogo. Altra cosa naturalmente è dire che sia opportuno introdurre alcuni aspetti di concorrenzialità e di competizione, cosa sulla quale almeno io sono d'accordo.

Tra questi opposti estremismi, si è perso di vista ciò che fa della parità un momento essenziale dell'opera di riforma e modernizzazione dell'istruzione: la creazione di un sistema nazionale di istruzione, in cui le scuole statali convivono e cooperano con le scuole non statali, alle quali viene riconosciuto di svolgere una funzione pubblica, dentro un comune orizzonte di regole. Un sistema scolastico di questo tipo consente di incrementare quantità e qualità dell'istruzione, in una fase nella quale il nostro paese ha vitale bisogno di elevare i suoi standard formativi, per consentire ai nostri ragazzi di reggere il confronto con i coetanei degli altri paesi. Contrapporre dunque un modello liberista a un modello statalista, se non è semplice strumentalità propagandistica, significa rifarsi ad uno schema vecchio e inadeguato. Ciò che abbiamo di fronte è una realtà nella quale la scuola non è più l'unica agenzia formativa, l'unico luogo (con la famiglia) nel quale le giovani generazioni si formano, ma è circondata da altre e numerose fonti pubbliche e private di opportunità educative.

Ciò significa che la scuola, pur conservando l'importantissima funzione di integrare e dare sistematicità ai saperi vede trasformarsi il suo ruolo. E la scuola di Stato - cito le parole della collega

Capitelli — « non è più l'unica garante del pluralismo, perché qualunque scuola è oggi al centro di un sistema che di per sé è pluralistico, perché policentrico e policulturale ».

Ciò comporta evidentemente la fine del monopolio statale.

D'altra parte, l'importanza crescente che nelle condizioni economiche e produttive del mondo globalizzato assume la formazione non consente di ricadere in una vecchia concezione familista e liberista, quelle che qui si è espressa nella dizione di « libertà di apprendimento ».

La formazione delle giovani generazioni è oggi, come mai prima, una posta essenziale per qualsiasi paese. Perciò la collettività e le istituzioni pubbliche non possono rinunciare ad esercitare una responsabilità precisa in questo campo, anche se in forme che escludono il monopolio statale e incoraggiano invece la sussidiarietà e la libera iniziativa.

Se poi si dice che questo è il modello non di tutta l'Europa, ma della sua parte continentale, vorrei sottolineare che anche nel Regno Unito (e perfino in America) i governi sentono la necessità di cambiare strada.

Ai colleghi dell'opposizione anglofili e anglofoni mi permetto di consigliare la lettura di un saggio di Tony Blair sul numero di febbraio della rivista *Prospect*, in cui si afferma con grande forza la necessità di un intervento governativo nel sistema scolastico, sulla base del concetto che esiste una responsabilità nazionale nel sistema di istruzione, e quindi il Governo deve fissare una agenda nazionale per gli standard, gli obiettivi, e perfino per i metodi didattici. Estremismo dirigistico, quest'ultimo, che non condividiamo. Siamo meno statalisti di Tony Blair, anche se condividiamo interamente l'alto richiamo alla responsabilità pubblica per il sistema formativo.

Questo è dunque un provvedimento che attua la Costituzione, e insieme rende l'Italia più vicina ai paesi europei.

Certo, noi abbiamo un vincolo in più, che è quello costituzionale costituito dal comma 3 dello stesso articolo 33, quello

che esclude oneri per lo Stato. Ora, noi sappiamo bene che l'interpretazione di quell'articolo è controversa. Sappiamo che una lettura attenta dell'articolo in tutte le sue parti, e degli atti della Costituente, potrebbe legittimare una interpretazione meno rigida e più aperta. Conosciamo le dichiarazioni di Corbino e di Codignola. Tuttavia, cinquant'anni di interpretazioni da parte della dottrina non potevano essere ignorate, né potevano essere ignorate le sentenze della Corte costituzionale, nel momento in cui, dopo tanti anni, si assume una decisione legislativa di questo peso.

Sembra che per alcuni esponenti dell'opposizione intervenuti in quest'aula una preoccupazione del genere non esita. Per noi sì. Noi intendiamo svolgere un'opera di riforme incisiva, ma sempre nel rispetto della Costituzione. È una questione di legalità.

Per concludere, la legge di parità non è un caso isolato. Fa parte di una strategia riformatrice, che i governi di centrosinistra hanno portato avanti con successo. Autonomia, cicli, riforma del Ministero, maturità, carta degli studenti, sono già diventati legge. Il provvedimento sugli organi collegiali è all'attenzione dell'Assemblea.

Questa maggioranza ha dunque concluso, per quanto riguarda la scuola, il programma che si era proposta, il programma con cui l'Ulivo ha chiesto e ottenuto il mandato a governare nel 1996.

L'onorevole Vignali diceva bene ieri che le riforme della scuola si sono fatte quando si sono incontrati il riformismo cattolico democratico e quello di sinistra. Ed è giusto ricordare che proprio questo incontro fu uno dei filoni di incubazione dell'Ulivo. Ringrazio l'onorevole Aprea per aver menzionato un documento del 1994, nel quale esponenti politici e intellettuali di sinistra e cattolici si trovarono insieme ad auspicare il superamento di sterili contrapposizioni e l'avvio di un sistema scolastico integrato. Quel seme ha dato frutti, naturalmente subendo processi di adattamento e di trasformazione, come avviene nella vita e non soltanto nella

politica. Voglio perciò assicurare l'onorevole Aprea: la mia coscienza non ha proprio nessun problema.

Voterò questa legge, insieme al gruppo DS, con convinzione, perché è buona per la scuola pubblica e per la scuola privata, perché ci consente infine di superare una rigidità che appariva insormontabile, perché fa fare un passo avanti al paese.

ROBERTO VILLETTI. La legge sulla parità scolastica, che stiamo per approvare, costituisce un punto di equilibrio tra l'esigenza di assicurare il principio della libertà scolastica e quella di non addossarne allo Stato i relativi oneri. La base di questo punto di equilibrio si trova nella Costituzione.

Il tema della libertà scolastica ha sempre diviso il mondo laico dalla chiesa cattolica. La scuola pubblica è stata sempre la frontiera sulla quale si sono attestate le correnti laiche, democratiche, liberali. È sempre esistita una forte e motivata diffidenza nei confronti di un sistema d'istruzione fondato sulla ripartizione tra scuola pubblica e scuole di tipo confessionale. L'idea di base su cui si fonda questa diffidenza sta nel fatto che da un punto di vista formativo si è ritenuto che il pluralismo possa essere meglio assicurato all'interno della scuola pubblica, piuttosto che tra scuole di diverso orientamento filosofico e religioso.

Questa impostazione mantiene per i socialisti una sostanziale validità come principio generale. Tuttavia, l'esistenza di scuole, che hanno una visione particolare, deve essere considerata come un insopprimibile fattore di libertà, sancito dalla Costituzione, e perciò i socialisti non sono contrari al principio della parità scolastica.

Tuttavia, il tema della libertà scolastica non si pone, oggi, solo nei termini di rapporto tra Stato e Chiesa, tra scuola statale e scuola cattolica, ma anche come occasione per creare un nuovo mercato dell'istruzione rivolto, attraverso la concorrenza, ad elevare l'efficienza. Questo nuovo mercato non potrebbe, però, funzionare come altri data l'esigenza di as-

sicurare a tutti l'accesso all'istruzione, possibile solo con la destinazione d'ingenti risorse da parte dello Stato. A tal fine, si è pensato di far funzionare un ipotetico mercato dell'istruzione distribuendo buoni scuola gratuiti che consentano di pagare le rette scegliendo la scuola che si vuole. Questo sistema, comunque si voglia considerare il principio della libertà scolastica, appare molto macchinoso e di difficile applicazione. Ammesso che si debba introdurre il principio del mercato nel sistema d'istruzione, pare assai discutibile iniziare questo esperimento cominciando a mettere in concorrenza le scuole, a partire dalle elementari, piuttosto che le università. Inoltre — ed è bene sottolinearlo — l'introduzione del principio del mercato implica l'abolizione del valore legale del titolo di studio, cosa che richiederebbe cambiamenti di vasta portata. I socialisti non sono in linea di principio contrari ad introdurre fattori di concorrenza nel sistema d'istruzione, ma ritengono che in questa direzione si possano fare dei passi significativi soprattutto nel campo dell'università.

I socialisti sono contrari a finanziamenti alle scuole private, con particolare riferimento a quelle cattoliche, perché ciò rimetterebbe in discussione il difficile equilibrio realizzato attraverso la Costituzione e due Concordati. In questo contesto, lo Stato finanzia l'insegnamento religioso nella scuola pubblica, ma non finanzia le scuole cattoliche. Se si vuole rimettere in discussione questo equilibrio, modificando la Costituzione e il Concordato, si può ridiscutere l'intera materia. Se si abolisse l'insegnamento religioso nella scuola pubblica, le risorse che sarebbero così liberate potrebbero essere destinate al finanziamento delle scuole private.

Laicizzare la scuola pubblica costituisce la premessa per poter contribuire al finanziamento della scuola privata, creando un nuovo equilibrio di tipo europeo. Se non si procederà in questa direzione, allora rimarrà ferma l'opposizione dei socialisti al finanziamento della scuola privata. Rimane nel nuovo sistema,

delineato dalla legge di parità, la centralità della scuola pubblica che i socialisti continueranno a difendere. Noi socialisti siamo assolutamente contrari ad innalzare nuovi steccati tra cattolici e laici; abbiamo dato un contributo di grande rilievo al nuovo Concordato tra Stato e chiesa e consideriamo di grande valore l'apporto dei cattolici alla vita del paese.

Il testo della legge sulla parità, com'è del tutto evidente, corrisponde a un compromesso, sul quale noi socialisti esprimiamo riserve. Tuttavia, conformemente all'accordo realizzato nel centrosinistra, che onoriamo, voteremo a favore.

TESTO INTEGRALE DELLA DICHIARAZIONE DI VOTO FINALE DEL DEPUTATO SALVATORE PICCOLO SUL DISEGNO DI LEGGE N. 4818.

SALVATORE PICCOLO. Il disegno di legge in esame si inserisce in un progetto più vasto che mira a ridefinire, in maniera chiara, il rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione. L'esigenza di fondo è quella di instaurare una condizione di fiducia e di certezza del diritto che freni una crescente tendenza alla disaffezione del cittadino verso lo Stato, ritenuto iniquo e vessatorio. In un sistema fiscale fondato essenzialmente sull'autoaccertamento e sull'obbligo della dichiarazione dei redditi e, quindi, sulla collaborazione dei contribuenti è necessario evitare, anzitutto, il proliferare di adempimenti, di procedure complesse ed onerose, di eccessi di formalismo, di istruzioni e decisioni contraddittorie, di ambiguità interpretative che sfibrano il cittadino e lo inducono ad un atteggiamento di sospetto e di pregiudiziale resistenza verso l'amministrazione finanziaria.

La conseguenza immediata è la tentazione ad una sorta di « autodifesa » nei confronti di un fisco che appare ingiusto, discriminatorio ed incline a considerare prioritaria la pretesa tributaria rispetto alla tutela del diritto del contribuente; una tentazione che spesso si traduce in comportamenti elusivi degli obblighi fi-

scali. La lacunosità, la contraddittorietà, la complessità dell'ordinamento tributario, in uno con l'elevato livello del prelievo e con applicazioni non sempre uniformi ed omogenee delle normative vigenti (con conseguenti, inevitabili disparità di trattamento), diventano l'alibi per il contribuente infedele.

L'opportunità, se non la necessità, di individuare ed introdurre nuove regole che rendano il rapporto tributario più agile, più gestibile, più trasparente e meno oneroso (diminuendo i costi diretti e indiretti dell'obbedienza fiscale) era stata da tempo avvertita dal Parlamento e dai Governi succedutisi negli ultimi anni: proposte e disegni di legge in materia dei diritti del contribuente, di riordino, razionalizzazione e semplificazione dell'ordinamento fiscale (con particolare riferimento ai profili organizzativi e applicativi e alla struttura del sistema) erano state già presentate nel corso della XI legislatura ed esaminati dalla Commissione finanze della Camera che aveva predisposto un testo unificato, non approvato a causa della fine anticipata della legislatura stessa.

Nel corso dell'attuale, il Governo ha varato il disegno di legge, oggi in esame, che tiene conto del dibattito che si è svolto negli ultimi anni sul tema e delle proposte di legge di iniziativa parlamentare e di iniziativa popolare. La finalità della proposta è quella di assicurare la salvaguardia legislativa di alcuni diritti fondamentali del contribuente, tra i quali assumono particolare rilievo quelli all'informazione e all'assistenza, alla chiarezza delle norme tributarie, all'adeguata conoscenza delle conseguenze delle proprie azioni sul piano fiscale, alla speditezza, tempestività ed economicità dell'azione fiscale, alla semplificazione degli adempimenti, alla tutela dell'affidamento, all'equità e ragionevolezza delle sanzioni, alla imparzialità dell'azione amministrativa.

La tutela di tali diritti incrocia e realizza i doveri di imparzialità, efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa, sancendo in maniera chiara le garanzie

del cittadino ed introducendo limiti e vincoli ai poteri dell'amministrazione. Una preconditione essenziale per rendere moderno, efficiente e comprensibile il sistema fiscale è quella di incidere sul processo di produzione legislativa, abbattendo l'inflazione di leggi, regolamenti, circolari ministeriali e quant'altro al fine di realizzare un'autentica semplificazione e di definire un quadro normativo chiaro e stabile nel tempo, impedendo che esso possa essere forzato continuamente con norme interpretative o deroghe e modifiche parziali.

Il disegno di legge affronta e risolve concretamente molti dei problemi innanzi descritti, dettando una disciplina per principi (non derogabili e modificabili se non espressamente) ed introducendo una serie di disposizioni ed istituti — quali, ad esempio, l'obbligo di informazione a carico dell'amministrazione finanziaria, l'obbligo della chiarezza e della motivazione dei provvedimenti amministrativi, l'interpello del contribuente, il garante del contribuente, il codice di comportamento per il personale addetto alle verifiche tributarie, ecc. — che sono destinati inequivocabilmente a garantire la tutela dei diritti del cittadino.

In conclusione, il disegno di legge costituisce sicuramente un passo fondamentale sulla strada della semplificazione legislativa e del recupero della fiducia nel sistema fiscale. La chiarezza nell'interpretazione delle norme fiscali e la semplicità nell'applicazione dei tributi rappresenta una condizione essenziale per diffondere ed affermare un'educazione civica al rispetto dell'obbligo tributario e, conseguentemente, per realizzare una reale giustizia tributaria che premi i cittadini onesti che fanno il loro dovere nei confronti dello Stato e colpisca gli evasori che eludono i loro doveri a danno dell'intera comunità.

Per questi motivi, dichiaro il voto favorevole dei Popolari sul provvedimento in esame, alla cui definizione, in sede di Commissione referente, abbiamo lavorato con profonda convinzione e determinazione.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 18,50.